

QUADERNI DI STUDI ARABI
NUOVA SERIE **11 2016**

Studi in onore di Francesca Lucchetta



RECENSIONI

Lutz EDZARD (ed.), *Arabic and Semitic Linguistics Contextualized. A Festschrift for Jan Retsö*. Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2015, 576 pp., ISBN 978-3-447-10422-7.

Il volume raccoglie numerosi articoli che affrontano una sfumata gamma di linee di ricerca di linguistica araba e semitica, sulla falsariga degli interessi scientifici dello studioso norvegese cui tali articoli sono dedicati sotto forma di *Festschrift*. Lo studioso in questione è Jan Retsö, un arabista e semitista che non necessita di presentazione. Qui sarà sufficiente rammentare che egli è autore di un vasto e multidisciplinare – nonché, per alcuni, controverso – studio intitolato *The Arabs in Antiquity*, apparso per i tipi di Routledge e Curzon nel 2003. Gli articoli di linguistica araba e semitica inclusi nella raccolta ammontano a 27, e ad essi si aggiungono due articoli di linguistica slava, che di fatto introducono il volume pur non ricevendo nel titolo di quest'ultimo alcuna menzione. Il volume include anche una dedica a Retsö ad opera del curatore, Lutz Edzard, che è anche autore di una bibliografia aggiornata delle opere dello studioso norvegese, così come una manifestazione di stima e affetto (rubricata come *tribute* nel testo originale inglese) da parte di alcuni allievi. L'aspetto testuale-filologico costituisce uno degli assi portanti del metodo di Retsö (vedansi le copiose fonti redatte in varie lingue antiche, che lo studioso utilizza nella succitata monografia *The Arabs in Antiquity*), e questo orientamento è in buona misura condiviso dagli autori del *Festschrift*, ove 10 dei 27 contributi presentano (raccolte di) testi, sovente in arabo dialettale, con il necessario apparato di analisi linguistica. Tra i contributi di rilievo in quest'ambito si può annoverare quello di Lena Ambjörn (pp. 274-298), che offre edizione critica, traduzione e glossario di un trattatello di medicina umorale galenica redatto da Qusṭā ibn Lūqā (m. 300/912), finora mai pubblicato. Un'altra caratteristica della ricerca di Retsö è il dominio verbale (vedansi le sue due monografie *The Finite Passive Voice in Modern Arabic Dialects* e *Diathesis in the Semitic Languages*, edite rispettivamente da Gothenburg University Press nel 1983 e da Brill nel 1989), ed effettivamente il volume rende omaggio a questo interesse scientifico dello studioso norvegese con un buon numero di articoli (5 su 27). Spicca tra essi il contributo di Ori Shachmon (pp. 260-273), poiché descrive un'interessante strategia di disambiguazione tra prima e seconda persona singolare del perfetto in arabo yemenita settentrionale, la quale consiste nell'agglutinazione del pronome di seconda persona singolare: es., *katabt* 'ho scritto' e *katabtant* 'hai scritto', di contro al tipo ambiguo *katabt* 'ho/hai scritto', diffuso nei dialetti arabi. Infine, il volume sviluppa un ulteriore filone di ricerca che, in quanto meno esplorato di altri negli studi di linguistica araba e semitica, ne costituisce un indubbio tratto di originalità: si tratta dell'analisi della sintassi dell'arabo e/o di altre lingue semitiche a livello transfrastico. Si veda, ad esempio, il contributo di Janne Bondi Johannessen e Lutz Edzard (pp. 486-505) sulla coordinazione, che comprende anche implicazioni tipologiche, estendendo l'analisi transfrastica dalle lingue semitiche allo slavo. Nonostante il vasto insieme di temi, il volume risulta accessibile ad arabisti e semitisti nel complesso grazie al ricorso ad un impianto teorico solido ma privo di tecnicismi eccessivamente sofisticati.

FRANCESCO GRANDE
Università Ca' Foscari di Venezia

Aaron Michael BUTTS (ed.), *Semitic Languages in Contact*, Leiden, Brill, 2015, 427 pp., ISBN 978-09-04-30014-9.

Il volume raccoglie venti articoli vertenti sulle forme di interazione e influenza – tecnicamente, contatto – che le lingue semitiche (LS) hanno intrattenuto o intrattengono reciprocamente o con lingue non semitiche. Esso costituisce pertanto apprezzabile

QSA n.s. 11 (2016), pp. 249-262

© Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma

testimonianza di una svolta epistemologica in atto nella semitistica: la rielaborazione del tradizionale modello genetico di classificazione (*Stammbaumtheorie*) delle LS. Nella sua prefazione, il curatore Butts fa risalire questa svolta ad un periodo compreso tra gli anni '50 e '80 (vedansi, rispettivamente, gli studi *Languages in Contact* di Weinreich e *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics* di Thomason e Kaufman), anche se la menzione specifica dei lavori fondativi ottocenteschi di Ascoli sull'argomento sarebbe stata altrettanto desiderabile. L'applicazione di un'analisi in termini di CL alle LS è, realisticamente, un momento scientifico imprescindibile ma al contempo irto di ostacoli. Prova ne sia la paradossale manifestazione della morfologia nel CL relativo alle LS: es., la morfologia etiosemitica in situazione di CL può *non* coinvolgere i morfemi, solitamente ritenuti invece unità basilari di questa componente (specificamente, a p. 25, Appleyard osserva: "Turning now to morphology, contact features in ES (= etiosemitico) concern primarily patterns and structures and not actual morphemes"). Praticamente tutte le LS documentate in minore o maggior misura sono oggetto di studio negli articoli che compongono il volume, con sporadiche comprensibili eccezioni, legate a difficoltà interpretative, come l'ebraico. Analogamente, tutte le componenti linguistiche (fonologia, morfologia, sintassi, semantica, lessico) sono considerate nell'indagine delle modalità di CL da cui sono interessate le LS. Concretamente, i tratti linguistici più investigati sono la costruzione genitivale (vedansi i contributi di Cohen, Lam, Sayahi); il verbo, soprattutto a livello affissale (cfr. il contributo di Zewi e Oren e quello di Bulakh che, *en passant*, nelle conclusioni restituisce uno scenario *a sfavore* del CL); la preposizione (cfr., ancora, il contributo di Zewi e Oren, ed il contributo di Boyd e Hardy); elementi fonologici (vedansi i contributi di Horesh, Jastrow). Tuttavia, il tratto più studiato è il lessema che il CL trasferisce da una lingua (semitica) a un'altra – ossia il prestito. Oltre ai contributi esplicitamente dedicati a questo aspetto (ad opera di Contini e Pagano, Edzard, Neishtadt, Tübach), il prestito è trattato più o meno approfonditamente in tutti gli altri rimanenti articoli del volume. La preponderanza del prestito come spia di CL è, come noto ai linguisti, un fenomeno non esclusivo delle LS, per il semplice fatto che il lessema è un tratto linguistico più agevolmente osservabile di altri, es. i costrutti sintattici, complice la presenza di elementi astratti in questi ultimi (cfr. i pronomi sottintesi). L'agevole osservabilità del prestito non dovrebbe però indurre a ritenerlo un fattore poco significativo per la comprensione del CL. Ad esempio, l'articolo di Contini e Pagano sui prestiti nell'aramaico di Hatra mostra la capacità di tali prestiti di chiarire le modalità di distribuzione dei morfemi nelle singole lingue semitiche (cfr. p. 146: "in contrast with Palmyrene and Syriac, but similarly to Nabataean, the Aramaic abstract suffix /-ūt/ is never attached to words of Greek origin in AH (= aramaico di Hatra)").

FRANCESCO GRANDE
Università Ca' Foscari di Venezia

Arik SADAN, *A Critical Edition of the Grammatical Treatise Taḍkirat jawāmi‘ al-‘adawāt by Muḥammad b. Aḥmad b. Maḥmūd*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 2012, (Arabische Studien, 8) ISBN 978-3-447-06675-4.

Il libro qui recensito è il frutto di un lavoro biennale che Arik Sadan ha portato a termine durante un post-doc condotto in seno a due prestigiose istituzioni (la Sorbonne Nouvelle di Parigi e l'università di Jena, in particolare la biblioteca del progetto KOHD).

Il trattatello appartiene a un genere piuttosto ben rappresentato nella letteratura linguistica araba, quello del *‘ilm al-adawāt* o *‘ilm al-ḥurūf* (termini che il curatore usa come sinonimi, anche se - di fatto - non si possono affatto considerare tali), grosso modo "la scienza degli

operatori/particelle”, il cui più noto esempio è il *Muğnī l-labīb* di Ibn Hišām. Se ben noto è il genere, non altrettanto di può dire dell'autore, tale Muḥammad b. Aḥmad b. Maḥmūd, il cui nome non compare in nessuno dei repertori comunemente consultati dagli arabisti. L'unico in cui se ne trova menzione è il Karabulut (*Muğam al-tārīḫ al-turāt al-islāmī fi maktabāt al-‘ālam*, IV, 2541), che lo identifica con Muḥammad b. Aḥmad b. Maḥmūd al-Kanġī al-Āḍarbayġānī (fl. XIII s. h.), identificazione sulla quale però Sadan esprime ragionevoli dubbi (uno dei pochi manoscritti datati risale infatti al X s. h.), concludendo che la questione resta irrisolta (p. 15). Il trattatello, di scopo dichiaratamente didattico, presenta sintassi e semantica delle *adawāt*, intese *lato sensu*: vi figurano, infatti, anche espressioni come *bi-smi llāh* o elementi di morfologia (p.e. il diminutivo).

L'edizione critica si basa su un corpus di undici dei dodici manoscritti identificati da Sadan, in gran parte non datati (i pochi datati si collocano tra il 987/1579 e il 1194/1780), la cui estensione va da 10 a 30 folii. L'opera è suddivisa in 54 capitoli, raggruppati in tre sezioni identificate dal lemma chiave usato nei titoli dei singoli capitoli: nella prima sezione si usa *faṣl*, nella seconda *qā'ida*, mentre nella terza occorrono parole diverse (*min...*, *minbā*, *walām...*). Se la maggior parte dei testimoni, che Sadan suddivide in due famiglie, recano lo stesso testo, un singolo testimone sembra discostarsi sensibilmente in termini di dimensione e di contenuti. Il ms di Manisa (İl Halk Kütüphanesi, 45 Hk1630) contiene difatti 32 capitoli aggiuntivi che non figurano negli altri mss, e manca invece di 18 capitoli che tutti gli altri testimoni portano. La diversa natura dei contenuti di questi 32 capitoli “aggiuntivi” e la disomogeneità nell'uso lessicale dei titoli dei capitoli induce il curatore a ritenere la terza sezione del trattato un'unità separata e a sé stante. L'ordine asistemático e diverse ripetizioni, fa inoltre propendere Sadan (p. 15) per l'ipotesi che non si tratti di un lavoro finito ma di una bozza. A dire del curatore l'oscuro autore dell'operetta dimostra, nella trattazione degli argomenti, qualche tratto di originalità e un'apparente indipendenza dalle fonti, la cui citazione si limita a passi dal *Kaššāf* di al-Zamaḥšarī, oltre – ovviamente – a passi coranici.

Il testo arabo è preceduto da una breve prefazione che contestualizza il trattato, dalla descrizione dei manoscritti usati per l'edizione, dai criteri di edizione e dalla presentazione dell'autore e dell'opera. In appendice figurano i 32 capitoli “aggiuntivi” del ms. di Manisa, la bibliografia e gli indici dei termini tecnici e dei versetti coranici citati.

ANTONELLA GHERSETTI
Università Ca' Foscari, Venezia

Lidia BETTINI, Paolo LA SPISA (éds.), *Au-delà de l'arabe standard. Moyen arabe et arabe mixte dans les sources médiévales, modernes et contemporaines*, Firenze: Dipartimento di Scienze dell'antichità, Medioevo e Rinascimento e Linguistica, 2012 (Quaderni di Semitistica, 28), ISBN 8890134046.

Lo studio del Medio Arabo (MA), ampliatisi ora a un più ampio “Arabo misto” (Mixed Arabic, Arabe Mélangé) (AM) conta ormai al suo attivo qualche decennio. Sin dal suo primo convegno (Louvain-la-Neuve, 2004) l'AIMA (*Association internationale pour l'étude du moyen arabe et des variétés mixtes de l'arabe*) è la sede privilegiata all'interno della quale si svolge il dibattito scientifico su questo tema. Il volume qui recensito contiene una nutrita collezione di saggi basati sulle comunicazioni presentate nel terzo convegno dell'associazione (Firenze, 2010). Si tratta di un lavoro che, nella varietà di argomenti e approcci, sintetizza l'avanzamento della ricerca e prospetta future linee di ricerca. Considerata lo spazio, necessariamente limitato, di

una recensione, non ci sarà possibile dar conto di tutti i contributi: ci limiteremo pertanto a una rapida rassegna organizzata tematicamente.

Particolarmente pertinente ci sembra l'invito, contenuto nell'introduzione, a invertire la tendenza della ricerca: a non considerare cioè la variazione come l'elemento marcato, o "deviante" rispetto allo standard, del sistema linguistico arabo, ma piuttosto – in ragione dell'antichità delle attestazioni dei fenomeni di MA – a considerare la variazione come un fenomeno su cui si innesta la standardizzazione della lingua messa a punto dai grammatici nell'VIII e IX secolo. In quest'ottica ci sembra promettente la prospettiva scelta da Bettini nella sua indagine lessicale-semantiche (ambito, questo, particolarmente insidioso): la disamina dei significati del verbo *šāra* non repertoriati nei lessici standard, ma attestati in opere letterarie "classiche" (IX-XI sec.), dimostra l'esistenza di usi linguistici "devianti" rispetto allo standard, e tuttavia percepiti come ampiamente compatibili con questo. Tra le questioni discusse nell'introduzione vi sono poi la relazione tra MA, che appare sostanzialmente caratterizzato da tratti propri, e AM, che appare piuttosto caratterizzato da fluidità e ibridismo, e la disamina del MA "confessionale" visto in termini sociolinguistici (legato al fattore dell'identità religiosa). Una parte importante dei contributi verte così sulle varietà di testi non-musulmani (giudeo-arabo e arabo cristiano), sin dalla nascita degli studi sul MA ambito privilegiato di analisi. Sul giudeo-arabo vi sono il saggio di Schippers sulle marce di *tanwīn* nel *Faraġ ba'd al-šidda* di Ibn Šāhin e quello di Tobi sui francesismi in una pièce teatrale tunisina della prima metà del XX sec.; sull'arabo cristiano i contributi di La Spisa, continuazione di uno del 2006, sui trattati teologici di Sulaymān al-Ġazzī (X-XI sec.); di Grand'Henry, sulla traduzione del 26° capitolo del Vangelo secondo Matteo in 5 manoscritti sinaitici (IX-XIII sec.); di Lonnet, sui dialettismi nel *codex liturgicus* del Maronita Joseph Aloysius Assemani (Tripoli, Libano, XVIII sec.). Sempre in quest'ambito segnaliamo l'originale contributo di Hamam sui sermoni di un igumeno egiziano contemporaneo, analizzati in una prospettiva più sociolinguistica (code-switching e code-mixing) e retorica, in appropriato parallelismo con la situazione sociolinguistica italiana. Sulle specificità regionali si incentrano invece un paio di studi che riflettono la ricerca sul MA di Sicilia: quello di Cassarino, che esamina in una prospettiva aggiornata i documenti editi da Cusa, identificando significativi fenomeni di MA riconducibili a parlate magrebine pre-hilaliane, e quello di La Rosa, sul trattato idrisiano *Nuzbat al-muštāq*, caratterizzato da fenomeni di MA, di cui alcuni sicuramente siciliani. In linea con uno degli assi portanti del convegno (relazione MA e AM) sono i saggi di Baize-Robache, che analizza esempi di morfologia verbale su un corpus di testi della stampa on line, e di Rosenbaum, sull'intensivo e voluto uso del colloquiale egiziano nei testi letterari, fenomeno per il quale Rosenbaum ha coniato il termine *fušpāmmiyya*. Di carattere riassuntivo sono i due pezzi di Lentin, uno dei numi tutelari degli studi sul MA: una bibliografia (supplemento a quelle del 2009 e 2012) e un inventario di dieci tratti comuni tipici del MA, primo nucleo di un più vasto inventario auspicato sin dalla fondazione dell'AIMA.

Per l'ampiezza della prospettiva, che si apre anche altre lingue (come l'Aramaico, Moriggi) senza trascurare le implicazioni glottodidattiche (Airò, Ryding) per la completezza degli argomenti trattati e per la profondità e originalità dei contributi, ancorché non sempre di livello omogeneo, questo volume costituisce un contributo di grande utilità non solo per chi si occupi specificamente di MA, ma più in generale per tutti coloro che sono interessati al fenomeno della variazione ed al suo dialettico rapporto con la standardizzazione in ambito arabo.

ANTONELLA GHERSETTI
Università Ca' Foscari, Venezia

Adam TALIB, Marlé HAMMOND, Arie SCHIPPERS (eds.), *The Rude, the Bad and the Bawdy*, Gibb Memorial Trust, 2014, ISBN 9781909724334, xii, 336 p.

Con questo volume, offerto in occasione del pensionamento avvenuto nel 2012, discepoli e colleghi celebrano la pluriennale attività arabistica di Geert Jan Van Gelder. Il pensionamento del dedicatario tuttavia non ha affatto coinciso con la fine di una feconda e diversificata attività di ricerca. dei cui frutti rende conto la nutrita bibliografia inclusa nel volume: questa invece prosegue – se possibile – con ancora maggior vigore, seguendo il filo di progetti di vasta portata. Interessi, idee, e “irreverent erudition” (p. 6) di Van Gelder sono stati la fonte di ispirazione nel concepire il progetto del libro. *The Rude, the Bad and the Bawdy*, titolo in cui vogliamo leggere l’eco di quello di uno dei libri più noti di Van Gelder (*The Bad and the Ugly*, 1988) è di fatto altamente evocativo dei contenuti di questa miscellanea. Gli autori, infatti, stati invitati a scrivere sul tema del *muğūn*, parola il cui spettro semantico include i significati di “oscenità”, “indecenza”, “tabù”, ma anche “acutezza di spirito”, e altri ancora. Così, man mano che si avanza nella lettura, si scopre l’ampiezza del termine *muğūn*, che nelle sue diverse declinazioni cronologiche e di genere rivela accezioni a volte inimmaginabili se non con uno sforzo di estraniamento da quadri epistemologici scontati (l’accezione contemporanea ma “povera” del termine lo appiattisce infatti sul concetto di oscenità). I due saggi che aprono il volume (Ouyang, Hämeen-Anttila) sono sotto questo aspetto un’ottima introduzione alla lettura dei saggi seguenti (alcuni invero molto connotati) e un invito a un prudente relativismo culturale nella ricezione dei testi. Addentrarsi in questo reticolo di contributi, che spaziano quasi tutti su argomenti poco ortodossi da un punto di vista strettamente accademico, è un’esperienza intellettuale che suscita curiosità, divertimento e coinvolgimento: vi si trovano infatti saggi sulla celebrazione poetica dei peti (Wagner, Mc Auley) o del pene (Papoutsakis), altri che toccano temi dolorosi come la “tortura sessuale” (Allen) o lo stupro omosessuale (Lagrange), altri che affrontano temi di scottante attualità, come la critica ad una *fatwā* sulla segregazione dei sessi (Holes), o propongono audaci paralleli tra espressioni artistiche diverse per genere ed epoca, come l’hip hop afroamericano e la poesia mamelucca (Talib). Nel passare disinvoltamente dalla satira abbaside al romanzo marocchino contemporaneo, dalla poesia *nabaṭī* in onda su satellite alla trattatistica del mistico Ibn ‘Arabī (m. 1248) (ebbene sì, figura anch’egli tra le fonti, a dimostrazione che i letti di Procuste ideologici in passato erano meno in voga di quanto non siano oggi) il lettore non può nascondere un sorriso divertito, così come – ci piace immaginare – avranno sorriso gli eminenti studiosi che hanno partecipato al volume e avrà sorriso – nel riceverlo – anche il dedicatario. Al quale il libro si indirizza, nell’auspicio dei curatori, come “a small but diverting component of his vast and monumental legacy” (p. 6). Segno che con levità e grazia, e senza preclusioni concettuali, si può comunque insegnare e imparare molto, senza annoiare o annoiarsi, e coniugando serio e faceto nella migliore tradizione dell’*adab*. Il tema prescelto, solo apparentemente frivolo, è infatti operativo nel sollecitare interrogativi di grande spessore: la necessità di un ragionevole relativismo culturale, a partire dalla variabile percezione dell’oscenità; l’insidiosità di offrire facili traduzioni (culturali, più che linguistiche) che si vogliono inequivoche ma che sono fuorvianti; la manipolazione dei testi a fini ideologici, p.e. per costruire identità nazionali e marginalizzare l’alterità; la complessa relazione tra la produzione e la ricezione dei testi e i diversi sistemi valoriali che ne condizionano la ricezione e la circolazione (significativo in questo senso, nel saggio di Lagrange, il racconto dello stupro omosessuale percepito come comico in un testo del X secolo, ma che ai nostri occhi sicuramente appare sotto ben altra veste). Pur nella varietà di argomenti toccati e di approcci praticati, e nella molteplicità delle collocazioni cronotopologiche delle fonti studiate, questa raccolta di saggi rispetta mirabilmente la coerenza auspicata dai curatori. Non è purtroppo possibile in una breve recensione dar conto

dettagliatamente dei contenuti dei diciotto contributi che, oltre all'introduzione e alla bibliografia di G.J. Van Gelder, compongono questo ricco mosaico, ma speriamo che questo agirà come uno stimolo a leggere l'intera opera, di grande interesse non solo per gli arabisti ma anche per i comparatisti e per i cultori di "cultural studies".

ANTONELLA GHERSETTI
Università Ca' Foscari, Venezia

Karin SCHEPER, *The Technique of Islamic Bookbinding: Methods, Materials, and Regional Varieties*, Leiden-Boston, Brill, 2015.

La monografia qui presentata, la prima interamente dedicata allo sviluppo tecnico della legatoria nel mondo islamico, è il risultato di un approfondito studio del materiale conservato presso la Biblioteca dell'Università di Leiden, tema della tesi di dottorato dell'A. La ricerca si sviluppa intorno all'analisi fisica di quella collezione, con l'intento di individuare caratteristiche materiali specifiche sviluppatesi all'interno dei diversi contesti di produzione e fruizione del libro islamico, data l'estensione cronologica e geografica della sua diffusione. Tali osservazioni, debitamente descritte all'interno di un apposito data-base, si prestano dunque a definire delle tipologie che possano essere collocate geograficamente e storicamente. La competenza tecnica dell'A, conservatrice presso la stessa biblioteca, oltre a permettere uno sguardo del tutto privilegiato letteralmente all'interno dei codici, aggiunge allo studio diacronico delle tecniche per la loro confezione una prospettiva più strettamente legata al restauro del patrimonio librario, spesso vittima di interventi che non ne hanno compreso e rispettato le specificità strutturali. Un ulteriore apporto in tal senso è dato dalla sua possibilità di riprodurre i modelli osservati nei codici originali, così da poterne valutare le eventuali difficoltà di realizzazione e la solidità strutturale, esito delle diverse procedure.

Nel primo capitolo del volume sono presentate alcune premesse epistemologiche e considerazioni circa l'osservazione e l'interpretazione degli aspetti materiali del libro in prospettiva codicologica. Vengono inoltre presentati i criteri secondo i quali il *corpus* di manoscritti considerati è stato selezionato all'interno della collezione di Leiden. In tal senso l'A sottolinea la necessità di individuare quali siano le legature originali, o, per meglio dire, le prime legature, e quali invece siano il frutto di successivi interventi. Solo le prime legature, attraverso la datazione del testo manoscritto che proteggono, sono state dunque funzionali ad una mappatura delle tecniche e dei materiali impiegati. La collezione stessa viene presentata ripercorrendo le acquisizioni storiche della biblioteca e le caratteristiche specifiche del materiale preservato, costituito perlopiù da codici manoscritti d'uso e non di rappresentanza, una specificità che si riflette nelle strutture e nei materiali impiegati.

Il secondo capitolo è dedicato alle diverse caratteristiche strutturali dei codici islamici, ripercorrendone le fasi di confezionamento. Vengono in particolare descritti metodi di cucitura diversi dalla più comune cucitura a catenella a due stazioni, e tipologie di rilegatura fino ad ora non considerate o mal interpretate, come ad esempio quelle realizzate con la coperta divisa in due porzioni sovrapposte sul dorso (*two-pieces bindings*), quelle a fascicoli non cuciti e tenuti insieme da fettucce di cuoio, o quelle in cui la coperta viene montata direttamente sui quadranti dei piatti già ancorati al corpo del libro (*built-on bindings*) che si differenzia dalle legature a cartella (*case bindings*), fino ad oggi ritenute modello invalso nella tradizione islamica. Ulteriori approfondimenti sono dedicati alla struttura delle estremità del dorso, di solito una linguetta a protezione del capitello (*tabbed leather spine covering*), così come alle differenti tipologie delle cosiddette *partial-leather bindings*, prime fra tutte, ma non uniche, le legature a cornice di cuoio (*çaharcuše*, originariamente diffuse in ambito Ottomano nel XV-XVI sec.).

Ogni caratteristica strutturale viene introdotta in questa sezione della monografia con particolare attenzione ai vantaggi d'uso e di realizzazione (economici piuttosto che estetici). Particolarmente utili risultano essere le immagini fotografiche e gli schemi grafici relativi ai diversi elementi strutturali e in particolare quelli relativi al montaggio dei quadranti e della coperta sulla compagine, in cui la posizione dei rimbocchi risulta essere spia delle differenti procedure di confezionamento.

Il terzo capitolo dell'opera è dedicato alla seconda fonte di riferimento di questo studio, ovvero i trattati tecnici relativi all'arte della rilegatura. L'A prende qui in esame le cinque opere sull'argomento ad oggi conosciute che spaziano dall' XI al XVII sec. in un'area geografica che si estende dal Marocco allo Yemen. Questa sezione della monografia risulta essere, per ammissione stessa dell'A, limitata nelle conclusioni che ne derivano. I limiti linguistici non hanno permesso infatti un accesso diretto alle fonti che sono state analizzate unicamente per mezzo delle traduzioni (Ibn Bādīs, al-Sufyānī) e delle sintesi (al-Išbīlī, al-Malik al-Muzaffar, Ibn Abī Ḥamīda) pubblicate, che tuttavia risultano talvolta confuse o errate nelle descrizioni procedurali. Le considerazioni dell'A, sebbene spesso interlocutorie e non conclusive, risultano comunque pertinenti quando non addirittura risolutive di passaggi testuali complessi, la cui disamina dettagliata sarebbe fuori luogo in questa sede. In questo senso, un approccio multidisciplinare all'analisi di questi trattati, così come auspicato dalla Scheper stessa, risulterebbe senz'altro di grande interesse. Anche la letteratura secondaria fino ad oggi pubblicata viene presa in esame criticandone gli assunti relativi alla generale debolezza strutturale delle legature islamiche e attestando la necessità di diversificare le tipologie strutturali secondo elementi più specifici rispetto ai tre modelli proposti da François Déroche. Riguardo alle fonti secondarie sono inoltre fornite precisazioni terminologiche che si ritrovano nel glossario dell'Appendice 1 e che prendono avvio da un più ampio progetto al quale l'A sta collaborando (*Glossary for the Conservation and Description of Islamic Manuscripts*).

La varietà delle caratteristiche strutturali riscontrate sui codici di Leiden viene illustrata nel quarto capitolo in funzione di un'analisi quantitativa volta a delinearne la distribuzione cronologica e geografica. La mappatura che ne risulta viene dunque presentata nel capitolo successivo, nell'ambito di un'analisi diacronica dei fenomeni procedurali e nel costante tentativo di risalire alle possibili motivazioni che ne avrebbero determinato la scelta. Infine, un capitolo conclusivo ripercorre ancora una volta le fasi di sviluppo della tradizione della legatoria islamica nelle sue varietà strutturali e dei materiali impiegati e le colloca all'interno dei diversi contesti storici, geografici e culturali, evidenziando le possibilità di applicazione dei risultati di questo studio.

Sebbene l'esito di tale analisi non possa considerarsi definitivo rispetto alla caratterizzazione di tipologie regionali delle legature islamiche, essa si rivela indubbiamente un punto di riferimento per questo specifico settore di indagine. I limiti che essa presenta, oltre a quelli già accennati sullo studio delle fonti primarie, sono innanzitutto relativi alla specifica collezione presa in oggetto: l'A stessa afferma del resto che i risultati di questa inchiesta non possono essere semplicemente proiettati su collezioni di differente entità e composizione, pur rimanendo, tutto sommato, rappresentativi di tendenze generali di questo tipo di produzione artigianale. Se la caratterizzazione tipologica in base ai diversi contesti storici e geografici richiede certamente ulteriori approfondimenti e contributi (fatta salva la dettagliata caratterizzazione delle legature del sud-est asiatico), l'A ha quantomeno il merito, certo non secondario, di aver individuato e descritto con estrema competenza e precisione modelli fino ad oggi trascurati e di aver sfatato alcuni indebiti assunti circa la fragilità e la mancata funzionalità delle strutture del libro islamico; tali pregiudizi che negli ultimi decenni hanno trovato campo

nelle pubblicazioni sull'argomento, hanno fino ad oggi legittimato interventi di conservazione invasivi o intere campagne di sostituzione di legature originali in favore di modelli occidentali.

Così come affermato dall'A nell'introduzione del suo lavoro, questa ricerca risponde al principio fondamentale alla base delle scienze codicologiche, ovvero quello secondo cui lo studio della materialità dei codici manoscritti serve da base per valutazioni più ampie circa la storia stessa del libro e circa ciò che esso rappresenta all'interno dei diversi contesti culturali di circolazione. E del resto, solo in quest'ottica, con una prospettiva inversa, le caratteristiche fisiche del libro trovano una loro giustificazione e una rinnovata dignità.

SARA FANI
University of Copenhagen

Sophia VASALOU, *Ibn Taymiyya's Theological Ethics*, New York: Oxford University Press, 2016, 319 pp. + Bibliography and Index, ISBN: 978-0-19-9399783-9.

Sophia Vasalou's book sets very high standards for future scholarly research on Ibn Taymiyya's intellectual legacy. The book proposes an alternative story of Ibn Taymiyya's relationship to the classical debates about ethics. Vasalou reconstructs the complex texture of Ibn Taymiyya's "intellectual topography" by identifying the main actors with whom Ibn Taymiyya polemically engaged as far as ethical questions and related theological and jurisprudential issues were concerned. These actors were the philosophical writings of Avicenna, Mu'tazilīs, and Aš'arīs.

By tracking down Ibn Taymiyya's polemics with these interlocutors, by fully acknowledging the polemical nature of Ibn Taymiyya's writings – a nature that entails many claims and counterclaims that call for careful filtering – and by equally acknowledging the fragmentary character of many of the Taymiyyan sources she parses, Vasalou guides her reader into a sophisticated and meticulous exploration of Ibn Taymiyya's ethical musings. For the reader who is not well versed with philosophical and theological debates, this will be a rather challenging journey, but one which is doubtless worth undertaking.

Having identified in the *via media*, in the agreement of reason and revelation and the ensuing engagement with rational methods, the driving principles of Ibn Taymiyya's intellectual project as a whole, Sophia Vasalou sets off to explore how these "interconnecting headlines" (p. 14) function in the domain of Taymiyyan ethics.

The book unfolds in six chapters which unfortunately it will not be possible to examine in detail here. Chapters 1 and 2 answer the questions: What makes actions good? and How do we know which actions are good? by examining the classical debates on these complex issues and situating Ibn Taymiyya within these debates. After uncovering Ibn Taymiyya's consequentialist approach in determining the value of human acts (an approach which disassociates him from the deontological outlook typical of the Mu'tazila), and after highlighting the interplay of experience (*tağriba*), human resources (reason and *fiṭra*), and revelation in determining how man knows the value of a given action, in chapter 3 Vasalou documents the convergences between Ibn Taymiyya's ethical positions and those of the Aš'arīs, and reveals that despite an outward appearance of conflict between the two, the former was deeply indebted to the latter as far as his ethical thinking was concerned. The conflict remained on the level of how to talk about God, and divine morality, in particular in the domain of commands and prohibitions. This is the topic of chapter 4 where it emerges that Ibn Taymiyya's wise purpose-oriented God distanced him from his Aš'arī counterpart. Finally, chapter 5 explores Ibn Taymiyya's engagement with the notion of welfare in the context of his legal epistemology. In fact, welfare emerges throughout the book as the lynchpin of Ibn Taymiyya's vision of the Law. The last chapter, 6, reconnects to the introduction

and closes the circle by reprising the significance of Ibn Taymiyya's understanding of *fiṭra* in modern Islamic debates. The overall conclusion of Vasalou is that Ibn Taymiyya's invocation of reason in ethical knowledge is less substantial than it appears for such invocations regularly turn out to rest on deeper scriptural foundations (pp. 207, 229, 236, 241).

This book displays a remarkable level of philosophical enquiry and care for detail. One of its great merits lies in its break with the discontinuity narratives that are so typical of recent Taymiyyan scholarship. Moreover, Ibn Taymiyya's ethics are put in conversation not only with his Muslim peers—and by so doing Ibn Taymiyya's "debts" (or continuities) fully emerge—but also with Western philosophy (pp. 90–93, 172, 175 ...). Other than this, Vasalou must be given credit for the attention she pays to the form of the Taymiyyan writings she considers and for putting such form in conversation with content-related questions (pp. 21, 104, 132, 223–24). Finally, the book is well written, although generally very dense and sometimes not easy to read. On the whole such density reflects its analytical depth and thematic complexities.

The conflicting tendencies that distinguish Ibn Taymiyya's ethical thought are fully brought to light. These tendencies fuel the many competing interpretations of Ibn Taymiyya's legacy that animate the field of taymiyyan studies even today. This is an element that scholars in the field should not ignore if they want to avoid naïve claims to the authentic Ibn Taymiyya.

CATERINA BORI
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

Sadik AL-AZM, *La tragedia del diavolo. Fede, ragione e potere nel mondo arabo*, Roma: LUISS University Press, 2016.

Reviewing the book in the *Domenica del Sole 24 Ore*, Sebastiano Maffettone wrote that al-Azm is the greatest living Arab philosopher. Being Mohammed Arkoun, Nasr Abu Zayd and Muhammad al-Jabri dead in 2010, this is likely. Hasan Hanafi, however, is still alive (b. 1935), and personally I believe that Hanafi is the greatest living Arab philosopher. I say this not for the sake of polemics, but because al-Azm and Hanafi have two completely different ideas of religion and Islam. For al-Azm religion and Islam mean backwardness, for Hanafi revolution.

Actually, in this book al-Azm denounces the instrumentalization of religion by political power and the poorness of religious thought in front of science and rationality, but his posture is openly anti-religious and anti-Islamic. An absolutely legitimate position of course. But I find disturbing an excess of laicism as such as I find disturbing an excess of religiosity and religious fanaticism. *Laïcité* (in the French sense, like that of Dawkins or Hitchens) is a kind of disguised and reversed form of fundamentalist religion in my view. I prefer *medietas* (*wasat* in Q 2:143) solidly grounded in history and balanced in approach.

The fact is that al-Azm's book, although translated in Italian in 2016, was published in 1969 together with the other famous al-Azm's pamphlet *Self-criticism after the Defeat*. The defeat is the big disaster of the June 1967 Six Days War, when the Egyptian (Nasser's), Syrian (al-Azm is Syrian) and Jordanian armies were annihilated by Israel. Thus, the book under review was written almost fifty years ago in the aftermath of the most devastating defeat the Arabs suffered in modern history. At that times, the so-called Islamic radicalism and fundamentalism were moving their first steps and were practically unknown to the public opinion. Al-Azm charged Nasserism to be counter-revolutionary and Islam as a religion (not present Islamic radicalism, which did not exist in the form it has today) to be guilty of the Arabs' backwardness. His broad target was religion, judged from a Marxist point of view.

Nowadays, Islamic fundamentalism and armed radicalism are undoubtedly very far from sharing a “scientific” and “rational” spirit, although al-Qaida and IS show a free and easy use of military, mass-medial, and propagandist devices. They are largely modern or even post-modern and their same idea of the Islamic state is by no means characteristic of the classical (Medieval) Islamic political thought. Al-Azm’s book appears opportunely in Italian when contexts and circumstances are completely changed in respect of the epoch when it was written. It is in itself the product of the struggle between Marxist materialism and religion in the Sixties and the Seventies when the decolonization process in the Arab world was not yet over.

Secondly, al-Azm discussed the “tragedy of evil” – which significantly gives the title to the volume –, that is the rebellion of Iblis/Satan against God, as symbolic. The episode is narrated a number of times in the Qur’an, but the most meaningful passage is Q 2:30-34. God commands the Angels to bow to Adam, who has been appointed “caliph” of God on earth; all the Angels obey except Iblis who is cursed and expelled from Paradise becoming “Satan”. Al-Azm reads the rebellion of Iblis against God as the hopefully rebellion of humans against religious (better, Islamic) obscurantism and despotism. But there is a basic misunderstanding to avoid. In Islamic literature Iblis rebels for pride and self-assertion, believing to be best than Adam who had been preferred by God. In mystic literature, Iblis rebels not for hate, but for *love* of God. He refuses to bow to Adam for the passion of *tauhīd*/Oneness, for the burning love (*‘ishq*) he feels for God. Thus, the episode is fully *within* the Islamic outlook, not *outside* it. In the *Book of Tawasin*, the celebrated mystic al-Hallaj (d. 942) charged Iblis of having affirmed proudly his “Ego” against God’s sublimity and Unity, refusing to submit to God’s orders.

Obviously, anybody is free to give a story the symbolic value he/she pleases. But in the Qur’an it is not Adam – the man – who rebels, but the first of the angels. Adam has been given the loftiest position, while Iblis seems only furious to have been put aside. Therefore, al-Azm’s choice reveals that his book has a clear ideological stance. As an ideological book, composed in a specific historical period it must be read, although a more general moral input could be deduced.

MASSIMO CAMPANINI
Università di Trento

Massimo CAMPANINI, *Islam religione dell’Occidente*, Sesto San Giovanni: Mimesis, 2016 (Passato Prossimo). 153 p.

Questo libro, che mantiene dal principio alla fine l’andamento di un’appassionata conversazione con il lettore, tratta il “problema delle origini” della nostra cultura (*Introduzione*, p. 9). E giacché qualifica l’oggetto come *problema*, dunque come elemento incerto, dialettico e non univoco, legato alla proposta e alla probabilità prima che all’eventuale soluzione, l’autore può adottare una decisa scelta di campo: “l’Islam è occidentale così come il cristianesimo è orientale”. Il chiasmo logico rivela la convinzione che Occidente, Oriente e gli aggettivi da essi derivati sono categorie obsolete, di fatto non più utilizzabili perché legate a un orientalismo antiquato e agonizzante sebbene ancora capace di sussulti e temporanei risvegli: come dire che Oriente e Occidente si sono rivelati e non da poco uno stesso e unico mondo.

I quattro capitoli sono legati dalla conforme adesione alla tesi di fondo secondo cui le differenze puntuali tra Cristianesimo e Islam non ne eclissano la comunanza dell’orizzonte culturale. Il primo, *Scopo e metodo della ricerca* (pp. 13-34), si inaugura con la definizione di religione in rapporto ai vasti complessi di credenze e riti che danno forma ai monoteismi universalistici. Riflettendo sulla relazione che facilmente lega la religione alla politica, si tratta poi del tema spinoso della violenza; l’autore rileva il contenuto di offesa e coartazione che sottende a

ogni movimento rivoluzionario, e porta esempi di una certa virulenza di contenuti e modi anche nella predicazione di Gesù. Infine, qualche osservazione sull'opacità storica di Mosè.

Il secondo capitolo, *Gesù e Muhammad* (pp. 35-102), incrocia sotto vari aspetti le biografie dei due fondatori: dalla questione delle fonti sacre (da una parte i Vangeli, dall'altra il Corano e la *Sunna*) alle principali tesi storiografiche sulla vita del Profeta (Martin Lings, John Wansbrough, Patricia Crone e Michael Cook, Fred Donner, Muhammad Husayn Haykal, Tariq Ramadan); la vita di Gesù è osservata in filigrana alle fonti islamiche; si procede a un confronto tematico tra *La vita di Gesù* di Hegel e *La vita di Muhammad* di Haykal; si attraversa la vita personale e pubblica di entrambi, ivi compresa la consapevolezza di sé nella storia a venire. Infine uno stimolante approfondimento su Giacomo il fratello di Gesù oltre che su Paolo di Tarso.

Il titolo del terzo capitolo, *Cristianesimo e Islam nella storia del monoteismo* (pp. 103-134), presuppone un'idea fondamentalmente unitaria delle fedi nell'unico Dio e così sottolinea un convincimento già dichiarato da Campanini nell'*Introduzione*, là dove egli si definisce “*hanīf*” o “puro monoteista” (p. 10) e afferma di non riconoscersi “automaticamente in nessuno dei tre monoteismi singolarmente presi [...] ma potenzialmente in tutti”. Nel corso del capitolo l'autore suggerisce parallelismi e dissonanze negli sviluppi storici e negli orientamenti teologici delle due diverse vie religiose; passando per Hume e sposandone la sostanza, propone inoltre alcune corpose digressioni - che adottano manifestamente una prospettiva interna all'Islam - sull'Islam come religione naturale e sul Corano come ipotetica sintesi dei precedenti Libri.

Il quarto capitolo, *Teologia cristiana e teologia islamica: le origini* (pp. 135-148), è il luogo privilegiato per argomentare le differenze, come la concezione della divinità in rapporto all'idea di uomo e di mondo, con la dialettica trascendentismo-immanentismo, o il ruolo e il compito della ragione nei confronti della fede. In questo capitolo traspare meglio che altrove la formazione filosofica dell'autore.

Infine le *Conclusioni* (pp. 149 sgg.). Campanini non rinuncia ad abbozzare i termini di una discussione nuova, sui motivi che hanno determinato le diverse velocità di marcia del Cristianesimo e dell'Islam, “le due ali principali della civiltà occidentale”, nel loro cammino verso le risorse della contemporaneità. Il discorso poggia sulle tre grandi rivoluzioni che hanno segnato la storia europea dal Rinascimento in poi - Copernico, la rivoluzione francese, la rivoluzione industriale - e al controcampo islamico di ciascuna di esse: rispettivamente, “l'incapacità di sviluppare un discorso sul metodo e l'ipertrofia del diritto che ha fagocitato le scienze speculative”; le strettoie del *taqlīd*, dunque il conformismo che ha tagliato la strada alla ragione; e infine la rigidità di un sistema mercantile con la diffidenza per il liberismo economico.

Islam religione dell'Occidente è un libro molto ricco, che parla intelligentemente di Islam al lettore occidentale colto. E' vero però che le promesse del titolo sono in parte disattese, perché ci si aspetterebbe almeno qualche accenno alla presenza fisica dei musulmani in Occidente, al passato e al presente islamico in terra d'Europa; per questo un sottotitolo sarebbe stato prezioso.

IDA ZILIO GRANDI
Università Ca' Foscari, Venezia

Antonella GHERSETTI (ed.), *Al-Suyūṭī, a Polymath of the Mamlūk Period. Proceedings of the themed day of the First Conference of the School of Mamlūk Studies (Ca' Foscari University, Venice, June 23, 2014)*, Islamic History and Civilization studies and text, v. 138, Leiden - Boston: Brill, 2016.

The book presented here has been long awaited. Al-Suyūṭī's works have been for too long time (since E. M. Sartain's efforts, with very few exceptions, discussed later) in the shadow of footnotes of academic papers. Notable studies about *mawlid* or Muslim eschatology have been based on al-Suyūṭī, but the recognizing of his role as author and transmitter of Islamic knowledge has been floating between the two extremes: the appreciation for the quantity of organized data he was able to provide and the presumption of lack of originality, if not plain plagiarism. This collection of articles here show a large part of the contributions presented at the day of studies on al-Suyūṭī organized by Antonella Ghersetti in the larger framework of the First Conference of the School of Mamlūk Studies, held in Venice, on 23rd of June 2013. The simple initiative of devoting a themed day to al-Suyūṭī and his works deserves plaudit and, not surprisingly, gathered a large number of contributors.

The main thread that connects all the studies is the analysis of the way al-Suyūṭī authored his works. All the studies contributed, from different perspectives to the understanding of the literary, social historical and religious value of his oeuvre, starting from the common point of view that Mamlūk written production has to be considered more than a sterile compilation. Al-Suyūṭī has been for long time considered a source for "secondary" traditional material, not without some suspicion. His uncouth temperament and his attitude at polemicizing with his colleagues often hid the aims and nature of his writings.

Éric Géoffroy's study reassesses al-Suyūṭī's questioned belonging to a *ṭarīqa* and is put in a dialectic relation with the following study of Aaron Sapevack, that reads *Ta'yīd al-ḥaqīqa al-'aliyya wa-tashyīd al-ṭarīqa al-Shādhiliyya* (al-Suyūṭī main work on Sufism) from the point of view of legal reasoning. Sapevack provides also an insightful contextualization of the *Ta'yīd* among al-Suyūṭī's other works about theology, logic (*mantīq*) and *ijtihād* and with other authors' views on these themes, including a critical discussion of Orientalist and Western attitudes; this, despite his demonstrated belonging to the Ṣāḍiliyya, shows that al-Suyūṭī was more a jurist attached to a Sufi order than a Sufi working as a jurist.

Takao Ito's study of al-Suyūṭī's views on *waqf* confirms this impression and puts it in the context of the well-known troubles he had with the Sufis of the Baybarsiyya *ḥanqāh*. These events were only part of a larger problematic situation al-Suyūṭī had to face in the troubled period of the last years of Mamlūk Era, that are analyzed in detail by Christian Mauder and Mustafa Bannister who both analyzed al-Suyūṭī's stance toward worldly power from two different perspectives: in his *Mā rawābu l-asāṭīn fī 'adam al-majī' ilā l-salāṭīn* he defends his refusal to pay a monthly visit to the Mamlūk Sultan and Mauder compares this attitude with the one shown in *al-Risāla al-Sultāniyya* (possibly addressed to Askiya al-Ḥājj Muḥammad), where any form of critique of not spiritually derived power is absent; this kind of power is envisaged in al-Suyūṭī's works about the Caliphs: according to what Bannister clearly demonstrates, he considered the 'Abbāsīd *khulafā'* of Cairo as the only legitimate rulers for the Muslim community, while he did not have the will or the possibility to politically act in this direction. Both these studies have the great merit of reassessing a theme that already Sartain and Garcin had dealt with, bearing not only new textual evidence, but a fresh methodology in textual research.

A matching approach can be found in the studies Christopher D. Bahl, Stephen Burge and Joel Blecher, who, in their articles, focused on the al-Suyūṭī's inter-textual and intra-textual practices while preparing his works. Bahl analyzes how al-Suyūṭī authorial work in his *Raf' Sha'n al-Ḥubshān*, de-structuring and reconstructing his method based on the careful building of the weave (or morphology) of the text, quoting earlier sources, and inserting his voice in the warp of the organization of the materials taken from other authors. This approach in considering al-Suyūṭī more than a simple aggregator of *akbbār* is followed also by Burge. He illustrates, with a large use of tables derived by a digital analysis of the texts, the evolution of

al-Suyūṭī's works on Quranic Sciences, namely the *Ṭaḥbīr fī 'Ilm al-Taḥsīr* and the *Itqān fī 'Ulūm al-Qur'ān*, documenting the reason of some editorial choices and the way he put them in the text. The question of "plagiarism" of al-Bulqīnī's *Mawāqī' al-'Ulūm* is also addressed. Burge concludes that the absence of explicit quotations from the latter work point to al-Suyūṭī's will to "exorcise" al-Bulqīnī's presence in the *Itqān*. He could have also taken into account the possibility that al-Suyūṭī considered the portions of the *Mawāqī'* quoted in the *Ṭaḥbīr* as his own. This process of appropriation takes place by the simple act of quoting. So, when al-Suyūṭī reprises these quotations in the *Itqān*, he assumes that he is taking them from the *Ṭaḥbīr*. The initial declaration in the *Itqān* where al-Suyūṭī includes, among his sources, the *Mawāqī'* seems, then, to be enough for him. The third study, by Joel Blecher, analyzes the patterns of abridgment in al-Suyūṭī's commentary on the *Ṣaḥīḥ* al-Bukhārī. Here again the authorial work emerges from the point of view of the organization of the text and the way he balances his position in considering the status of certain traditions. Blecher has been able to reconstruct al-Suyūṭī's reasoning and use of sources, while he does not mention them, and his seeking a balance between being concise and exhaustive for the readers' sake. This study also attempts to define the public to which al-Suyūṭī addressed his books, considering it as a representing the civilian élite as defined by Chamberlain for Mamlūk Damascus, who were not scholars interested in technical details neither laymen with little or no education.

The attention al-Suyūṭī pays to language and its peculiarities is also highlighted in Firanesco's study on some of his works about erotica, specifically the *Shāqā'iq al-Uṭrunj fī Raqā'iq al-Ġunġ*, where he presents a detailed examination of the words expressing the various noises and sounds produced during sexual intercourse. In an unlikely coincidence, the proceedings host also another work on erotica. Hämeen-Anttila gives a thorough overview of the texts, putting them in the framework of the erudite part of al-Suyūṭī's oeuvre but also in the context of the social acceptance of this kind of literature. This gets more interesting if compared to the cautious attitude al-Suyūṭī and his contemporaries had towards garments, like the *ṭaylasān*, as explained by Judith Kindiger in her study. She reads the polemic (developed by al-Suyūṭī and some of his contemporaries) about the shape of a turban or of a shawl as witnessing their importance as markers of a social position. Nonetheless the reader would have expected a more detailed focus on al-Suyūṭī's *fatwā* on the topic and the reconstruction of the development of the discourse about the *ṭaylasān*.

A different approach in analyzing al-Suyūṭī's methodology has been followed by Francesco Grande, who compares the ideas about the structure of language in *al-Muḥbīr fī 'Ulūm al-Luġha* with modern linguistics theories. This is unfortunately the only study, among the ones discussed here, which addresses more contemporary issues and tries to evaluate the importance of al-Suyūṭī's ideas beyond the time boundary of the Mamlūk era.

The perspectives opened by the studies collected by Antonella Ghersetti, who has also the great merit of having promoted the event, demand for future engagement in the role that al-Suyūṭī and Mamlūk authors have had in shaping Muslim scholarship in later periods. The lucid analyses of the authorial and literary production of al-Suyūṭī presented here can be also considered among the first collective efforts towards a long-awaited reconsideration of the intellectual and historical value of Mamlūk literature. The variety of approaches and of topics addressed in the papers covers only part of the immense production of al-Suyūṭī and of his diverse interests. Nonetheless they mark a significant reprise of the interest in this figure and, most important, define methodological indications to develop further research.

MICHELE PETRONE
Università di Firenze

Börte SAGASTER, Martin STROHMEIER (eds.), *Crime Fiction in and around the Eastern Mediterranean*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, (Mizan 23), 2016, ISBN 978-3-447-10492-0. 156 p.

Il presente volume, contenente gli atti di un convegno svoltosi a Cipro nel 2011, raccoglie una serie di contributi dedicati al *crime fiction* nei Paesi dell'Est del Mediterraneo, genere che si afferma a partire dai primi decenni del XX secolo, fino a diventare, negli ultimi anni, uno dei più diffusi e presenti sulla scena letteraria.

Nell'introduzione, i curatori Börte Sagaster e Martin Strohmeier delineano il quadro generale della nascita e dell'affermazione del genere e dei suoi sottogeneri nella produzione letteraria occidentale e in quella dei paesi dell'est del Mediterraneo, sottolineando lo scarto temporale tra le due aree. Il volume si apre con il contributo di Alessandro Buontempo che inizialmente esplora l'affermazione di questo genere nel panorama letterario arabo e prosegue rivolgendo l'attenzione ai romanzi *Vertigo* (2007) dell'egiziano Aḥmad Murād e *Ṭawq al-ḥamām* (2010) della saudita Raḡā' 'Ālim, per analizzare la definizione di *crime fiction* – e in particolare di *roman noir* – e la sua applicabilità in contesto arabo. Nel secondo capitolo, Silvia Tellenbach analizza una serie di dati statistici relativi alle tipologie di crimini diffusi nelle società del Medio Oriente, ai sistemi legislativi, ai fenomeni della corruzione e del nepotismo, ipotizzando che questi elementi possano avere un'influenza diretta sulla materia letteraria e quindi sulle tematiche dei romanzi. Jonathan Smolin propone due esempi di romanzi polizieschi dei fratelli Miloudi e Abdelilah Hamdouchi, originari del Marocco, ipotizzando che la scarsità di romanzi di genere poliziesco nel mondo arabo sia da attribuire alla percezione generalizzata della figura del poliziotto, considerato il difensore dei soprusi di regimi corrotti, piuttosto che il garante della sicurezza del cittadino. Attraverso l'analisi di due romanzi rispettivamente di Driss Chraïbi (Marocco) e Yasmina Khadra (Algeria), Roger Celestin esamina il ruolo del genere del *detective fiction* nel denunciare e sovvertire i regimi autoritari, ricorrendo alla definizione del genere *hard-boiled* americano. Stephan Guth, dopo aver contestualizzato storicamente la nascita e gli sviluppi del *crime fiction* partendo da temi presenti nella letteratura araba medievale e passando attraverso le traduzioni dell'epoca della Nahḍa, analizza una serie di *crime stories* intitolata *Ḥukm al-'adāla* (2007) divenuta estremamente popolare in Siria, prima attraverso la radio (dal 1977), successivamente in versione romanzata e infine come serie televisiva. Guth mette in evidenza i differenti metodi narrativi e livelli di linguaggio utilizzati in questi tre contesti. Alla diffusione del *crime fiction* nell'ultimo decennio in Grecia è dedicato il contributo di Panagiotis Agapitos che individua nella critica socio-politica, nel tradizionale senso dell'onore e nell'enfasi sul cibo, i tratti distintivi della produzione greca. I contributi di Wolfgang Scharlipp e Zeynep Tüfekçioğlu sono dedicati al *crime fiction* in Turchia, Nel primo si offre un panorama sulla produzione turca e sullo stato della critica; nel secondo si esplora l'importanza dei riferimenti religiosi in alcuni esempi di *crime fiction* di Mehmet Murat Somer. Börte Sagaster dedica l'ultimo contributo alla produzione letteraria di Cipro, scegliendo due esempi di *crime fiction* rispettivamente di un autore greco-cipriota e di un autore turco per analizzare il tema dell'identità e dell'egemonia culturale nella relazione tra Grecia e Turchia rispetto alla realtà cipriota.

Questo volume rappresenta uno dei primi tentativi di studio di un genere letterario storicamente considerato afferente alla letteratura popolare, e quindi spesso tralasciato dalla critica. Gli articoli presenti in questo studio offrono preziose riflessioni sul genere del *crime fiction* e sulla sua funzione in numerose aree del Mediterraneo.

MARTINA CENSI
Université de Rennes 2

QUADERNI DI STUDI ARABI N.S. 11 (2016)

STUDI IN ONORE DI FRANCESCA LUCCHETTA

| | |
|--|---------|
| Rosella DORIGO, Presentazione | 3-6 |
| Maurice BORRMANS, Louis Massignon et Nazareth, le lieu du « Fiat » | 7-14 |
| Michael Louis FITZGERALD, The Most Beautiful Names of God: A Shi'ite Commentary | 15-24 |
| Bartolomeo PIRONE, Al-Mu'taman ed Elia di Nisibi: confronto su un testo | 25-40 |
| Jean FONTAINE, Une source de l'idéologie jihadiste | 41-49 |
| Maria Pia PEDANI – Antonio FABRIS, L'ultimo atto della Scuola di giovani di lingua a Costantinopoli | 51-60 |
| Elie KALLAS, Venezia descritta dal commerciante aleppino greco- ortodosso Ra'd nel 1656, secondo il Ms. S bath 89 | 61-74 |
| Olga Lucia LIZZINI, Desiderio di sapere, piacere dell'intelletto ed elitarismo: intorno all'escatologia di Avicenna | 75-92 |
| Aldo PRINZIVALLI, Dieta, cucina e rimedi nell'Oriente islamico classico | 93-110 |
| Antonella GHERSETTI, Medici sagaci. Aneddoti dal <i>Kitāb al-Adkiyā'</i> di Ibn al-Ġawzī | 111-126 |
| Maria Giovanna STASOLLA, "Siano essi saggi, casti e capaci". La dignità dei <i>kuttāb</i> rappresentata da al-Ġahšiyārī | 127-133 |
| Roberto TOTTOLI, La traduzione latina del Corano attribuita a Cirillo Lucaris (m. 1638) nel Ms. Berlin, SBPK ar. 1032 e in altre copie manoscritte recentemente identificate | 135-148 |
| Eros BALDISSERA, Suggestioni di Nazīh Abū 'Afaš dalla Siria in guerra | 149-164 |
| Giovanni CANOVA, Considerazioni sulla definizione di 'epica' nella letteratura araba | 165-178 |

* * *

| | |
|---|---------|
| Nasser ISMAIL, La lettera di amicizia abbaside e mamelucca tra funzione sociale e intrattenimento letterario | 185-198 |
| Martino DIEZ, <i>Theorie und Praxis der arabischen Lexikographie</i> , di Manfred Ullmann | 199-205 |
| Ali FARAJ, A New Incantation Bowl with Arabic Inscription | 207-220 |
| William TAMPLIN, Poetry, Politics & Love: Two Bedouin Love Poems by Muhammad Fanatil al-Hajaya to Tzipi Livni and Condoleezza Rice | 221-248 |

RECENSIONI

249-262

L. EDZARD (ed.), *Arabic and Semitic Linguistics Contextualized. A Festschrift for Jan Retsö*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 2015 (F. Grande); A.M. BUTTS (ed.), *Semitic Languages in Contact*, Leiden: Brill, 2015 (F. Grande); A. SADAN, *A Critical Edition of the Grammatical Treatise Taḍkirat jawāmi‘ al-‘adawāt by Muḥammad b. Aḥmad b. Maḥmūd*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, 2012 (A. Ghersetti); L. BETTINI, P. LA SPISA (éds.), *Au-delà de l’arabe standard. Moyen arabe et arabe mixte dans les sources médiévales, modernes et contemporaines*, Firenze: 2012 (A. Ghersetti); A. TALIB, M. HAMMOND, A. SCHIPPERS (eds.), *The Rude, the Bad and the Bawdy*, Gibb Memorial Trust, 2014 (A. Ghersetti); K. SCHEPER, *The Technique of Islamic Bookbinding: Methods, Materials, and Regional Varieties*, Leiden – Boston: Brill, 2015 (S. Fani); S. VASALOU, *Ibn Taymiyya’s Theological Ethics*, New York: Oxford University Press, 2016 (C. Bori); S. AL-AZM, *La tragedia del diavolo. Fede, ragione e potere nel mondo arabo*, Roma: LUISS University Press, 2016 (M. Campanini); M. CAMPANINI, *Islam religione dell’Occidente*, Sesto San Giovanni: Mimesis, 2016 (I. Zilio Grandi); A. GHERSETTI (ed.), *Al-Suyūṭī, a Polymath of the Mamlūk Period. Proceedings of the Themed Day of the First Conference of the School of Mamlūk Studies (Ca’ Foscari University, Venice, June 23, 2014)*, Leiden– Boston: Brill, 2016 (M. Petrone); (B. SAGASTER, M. STROHMEIER (eds.), *Crime Fiction in and around the Eastern Mediterranean*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, (Mizan 23), 2016 (M. Censi).